

## Occhi da pugile, cuore da santo

**GINO AGNESE**

**S**E L'ALBERO si giudica dai frutti che dà, allora non si può dubitare dell'eccezionalità di una figura come quella di don Luigi Giussani, che in cinquant'anni ha costruito - e dal nulla - Comunione e liberazione, movimento ecclesiale oggi fiorente nei quattro angoli del mondo. Ai tempi del giovane don Luigi la scuola aveva ancora tutt'intera la sua centralità nella formazione dei giovani. La televisione muoveva i primi passi, la motorizzazione giovanile era ai minimi termini e

i ragazzi vivevano la vita di quartiere; e ovviamente non c'era Internet. Il prete di Desio pose la prima pietra tra gli studenti del liceo milanese "Berchet" e su di essa, verso la metà degli anni Cinquanta, cominciò a costruire la sua "chiesa".

Nulla di pretesco, né di devozionale, né di convenzionale, né di scontato c'era nel suo porsi con i liceali: che furono invece affascinati dal linguaggio scabro, insolito, del loro professore in tonaca, che indicava il Cristianesimo, come scandalo del mondo, ossia come affronto alla morale più diffu-

sa: la morale degli inappuntabili virtuosi, vale a dire dei farisei d'ogni tempo. Da una classe passò all'altra, il fascino di don Luigi; e mise le radici presto, in più di qualche decina di studenti, alcuni dei quali divennero i diffusori, gli apostoli di una compagnia (termine questo a lui molto caro) che si sarebbe allargata in modo impreveduto, imprevedibile.

Prima ancora di conoscere don Giussani, agli inizi degli anni Ottanta, mi ero incuriosito alle ragioni che gli davano così vaste messi; e avevo ascoltato qualcuno di quei liceali, ormai dalle tempie brizzolate. Era venuto fuori che quel prete era capace di far avvertire, sentire, la presenza di Gesù Cristo qui ed ora; e di far assumere il cristianesimo non come una dottrina o una sia pur forte credenza, bensì come fatto: un fatto derivante da un dato reale, da un'esperienza assoluta-

mente ineludibile: quella di Gesù morto in croce.

L'idea del prete di Desio era che l'evidenza del Fatto diventa tale se si è in compagnia, se si partecipa della libertà che si acquisisce stando in compagnia: e anzi, se si gode del-

la libertà che deriva dal consegnarsi alla compagnia.

I rovesciamenti dei luoghi comuni erano i cavalli di battaglia di don Giussani: forse la sua specialità dialettica.

Per esempio, prima ancora d'incontrarlo (oltre vent'anni fa) e di avere da lui qualche testimonianza di affetto, mi ricordo che inciampai in un suo "comandamento", che faceva e fa capire il suo modo di condurre la compagnia: «Prendi l'ultimo venuto e mettilo in testa alla fila». Oppure: «Anche con chi è infedele Dio sarà fedele, perché non si può contraddire». Poi, meno una persona appariva o era "virtuosa" e più destava il suo interesse; più appariva o era "allineata" e meno gli interessava. Diverso era il caso delle persone "virtuose" o "allineate" che ricoprivano posizioni di potere, politiche o economiche. Verso di loro don Luigi era rispettoso, rispettosissimo: specialmente se giudicava che potessero essere utili al disegno che s'era dato: diffondere il Vangelo, ingrandire la compagnia.

Aveva un volto da personaggio d'un film neorealista, o da ex pugile dagli occhi buoni (che talvolta, nella conversazione, ti spalancava in faccia); e voce profonda, leggermente rauca; e tonante all'occorrenza. Il suo discorso era denso e alto. Fede e filosofia. Non era un consequenziale nella struttura dell'oratoria, ma c'era consequenzialità nei singoli tratti del suo dire. Capi la comunicazione come pochi altri uomini di Chiesa, distinguendo sempre tra due inconciliabili diversità: la parola scritta e la parola parlata: e difatti non gli piaceva che i suoi discorsi finissero, si raggelassero, nei registratori, e preferiva che del suo dire si prendessero appunti: e in questa predilezione c'era il professor Luigi Giussani.

Era un lombardo, era un italiano, era cattolico e perciò universale. Nel discorso, ti travolgeva con le citazioni degli autori più diversi, d'ogni lingua e paese. Gli piaceva la musica e se ne intendeva. Anche la musica popolare. Conosceva le canzoni napoletane e forse si mise di mezzo la mano del Signore quella volta che, avendo don Giussani a che fare con dei monaci buddisti, uno di loro gli cantò "O Sole mio". Senza altro se n'è andato contento delle cose straordinarie che ha fatto, grazie a Dio.

**GINO AGNESE**